

Un continente dal lavoro “indecente”, alla ricerca dell'integrazione

di **Alfredo Carpentieri**

Il 14 luglio centinaia di migliaia di peruviani sono scesi in piazza per protestare, con le confederazioni sindacali, contro la politica economica del governo di Lima e la probabile firma del trattato di libero commercio con gli Usa. Eppure il presidente Alejandro Toledo ha conseguito buoni risultati dal punto di vista macroeconomico: la crescita costante dell'economia, il controllo dell'inflazione ed il raddoppio delle esportazioni in quattro anni. Le piazze piene di manifestanti sono dunque il segno, inequivocabile, delle differenze profonde tra la macroeconomia e la microeconomia che, in America Latina, assumono dimensioni sempre più rilevanti. Lima non è l'unico caso: in un recente studio l'Oil ha segnalato che il 2004 è stato un anno di crescita dell'economia sudamericana ed anche del lavoro, sebbene quest'ultimo non cresca con lo stesso ritmo e, soprattutto, su livelli "decenti" di qualità. È infatti l'Oil che parla di lavoro "indecente", riferendosi in particolare a tre aspetti che caratterizzano il mercato del lavoro sudamericano: lavoro informale, lavoro forzoso e lavoro minorile. Juan Somavia, direttore della Oil, afferma che negli ultimi dieci anni, in realtà, i posti di lavoro sono cresciuti, ma non in numero sufficiente per assorbire la crescente forza lavoro di un continente in crescita demografica. La disoccupazione è infatti un problema in particolare giovanile e si evidenzia nei flussi migratori. Negli ultimi venti anni l'America Latina è stata studiata e governata sulla base dei rigidi schemi del Fmi. Il mercato è stato liberalizzato e, nel complesso, con risultati negativi. Salvo rare eccezioni, come e solo per alcuni aspetti il Cile del golpista Pinochet, le politiche economiche neolibériste hanno fallito l'obiettivo di ridurre la povertà nella regione, dove permangono oltre 220 milioni di poveri, circa la metà degli abitanti. L'economia dell'America Latina è infatti l'economia dello squilibrio, con una esigua minoranza di benestanti circondati da enormi masse di indigenti. I governi hanno pensato di ridurre la povertà esasperando la flessibilità del mercato del lavoro, eliminando le protezioni sociali e i diritti sindacali (ricordiamo che la sindacalizzazione non supera il

10% in nessun paese), privatizzando e riducendo la spesa pubblica, anche in salute e formazione. In questo modo si pensava di dare le risposte attese ai tecnici dell'economia mondiale che chiedevano competitività, ma così si sono accumulate masse di lavoratori, per lo più non specializzati, con due alternative: accettare un lavoro, al limite della schiavitù, "indecente" – come dice la Oil – o emigrare all'estero. D'altra parte, prosegue la Oil, lo stesso lavoro "indecente" non ha potuto evitare, per lo sviluppo demografico, che la disoccupazione crescesse, dal 6% del 1980, al 10,5% del 2004. Ma questi numeri confondono la realtà: se la disoccupazione, come viene intesa nel mondo sviluppato, fosse a questi livelli, quella latinoamericana sarebbe quasi una realtà di benessere. La realtà è diversa perché è il lavoro che è diverso, la sua qualità. Milioni di cittadini sopravvivono vendendo caramelle o riciclando rifiuti, ma molti di questi nelle statistiche non risultano disoccupati. Nello stesso periodo 1980-2004, inoltre, il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti si è ridotto di oltre il 22% e la tendenza non è positiva. Il quadro del continente è comunque diversificato, ci sono anche realtà con crescita più equilibrata: l'esempio più significativo è l'Argentina di Nestor Kirchner, la sua economia sta recuperando in fretta il tracollo del 2001. L'economia sudamericana vive comunque una fase innovativa, poiché iniziano a prodursi i risultati dell'integrazione. In particolare il Mercosur aggrega economie trainanti, la brasiliana ed in parte l'argentina, ed emergenti come quelle di Uruguay e, con maggiori difficoltà, Paraguay. La Comunità Andina, che vive indubbiamente situazioni più complesse (anche dal punto di vista dell'instabilità politica, che nel giro di poche settimane ha portato alle dimissioni dei presidenti di Ecuador e Bolivia), registra parametri meno positivi, con l'eccezione proprio del Perù. Novità importante il Cile, che il presidente Ricardo Lagos ha brillantemente condotto alla fine dalla transizione democratica, si apre al dialogo sia con il Mercosur sia con i paesi andini. Il motivo di questa nuova fase della politica estera latinoamericana è, senza



dubbio, la consapevolezza che solo l'integrazione può favorire la soluzione degli squilibri nazionali e regionali e, in particolare, la crescita dell'economia e del mercato del lavoro. La recente costituzione della Comunità delle Nazioni Sudamericane ha proprio questo obiettivo, e sebbene sia solo all'inizio del suo percorso è significativo ricordare che i leader regionali non fanno mistero di ispirarsi all'esperienza dell'integrazione europea, per portare avanti il progetto dell'unione latinoamericana. In questo senso appare fondamentale la strategia del brasiliano Lula che, sebbene alle prese con problemi di corruzione, male endemico della politica sudamericana, resta il protagonista di una stagione diversa ed il principale artefice di una politica di integrazione continentale, considerata premessa indispensabile per sostenere la competitività ed evitare la marginalizzazione, conseguendo una dignitosa integrazione nell'economia della globalizzazione. Solo integrandosi le economie deboli possono fortificarsi e competere senza dover scaricare, come avvenuto fino ad ora, sulla parte più debole della società i costi della globalizzazione. La strada dell'integrazione è complessa, qui anche dal punto di vista geografico. Il continente è attraversato da vette che superano i 6.000 metri e dal bacino amazzónico. Per questo motivo molti osservatori indicano le priorità nello sviluppo delle infrastrutture e dell'interscambio regionale, relegando ad un secondo momento, per esempio, i trattati di libero commercio con gli Usa. Da un lato biodiversità da tutelare e dall'altro ostacoli allo sviluppo. La scommessa è quella di superare gli ostacoli senza distruggere un patrimonio per tutta l'umanità ed in questo senso la sfida dell'economia per lo sviluppo dell'America Latina è una sfida anche per l'Europa. L'integrazione, ha detto in visita a Lima la Commissaria europea per gli affari esteri, Benita Ferrero, è l'unico strumento per ridurre la povertà e, nello stesso tempo sconfiggere il narcotraffico. E questo dunque è il vero nodo: il difficile processo d'integrazione, prima continentale e poi globale. L'America Latina ha obbedito alle politiche del Fmi e ne ha pagato le conseguenze. L'America Latina ha dato in gestione le sue risorse naturali alle multinazionali che le sfruttano, senza peraltro rispettare l'ambiente (e sono multinazionali nordamericane, europee ed anche cinesi e giapponesi). L'America Latina è sottoposta alla richiesta di eliminare la produzione della foglia di coca, materia prima del narcotraffico, ma anche fonte di reddito per milioni di poveri contadini e prodotto di consumo tradizionale, non illegale, da secoli. Un continente così vasto, ricco di risorse naturali, dall'acqua al petrolio, dal gas all'oro, ma sfruttato dalle potenze straniere. Un continente così squilibrato, dalla povertà diffusa, con l'ingiustizia nella redistribuzione della ricchezza più alta

nel mondo, come può proseguire a dare risposte democratiche senza contropartite concrete, in termini proprio d'integrazione internazionale? Quando si parla di globalizzazione si continua a vederla solo da una parte, quella dell'occidente sviluppato, che peraltro ormai ha nell'oriente tecnologico il suo alter ego. Se una impresa mineraria cinese sfrutta i minatori peruviani, probabilmente, non fa nient'altro che applicare i metodi del "capitalismo comunista" anche all'estero. Le imprese statunitensi sono famose per la maniera di intervenire nel tessuto sociale e politico sudamericano e quindi non ci si meraviglia se praticano politiche antisindacali, che in Colombia spesso sfociano nell'assassinio di sindacalisti, ed applicano condizioni di lavoro non adeguate. Ma il problema è che cosa pensa l'Europa, come si comportano le imprese europee, come pensano gli europei di integrare l'economia sudamericana, in un'ottica multipolare, sfidando pertanto l'egemonia nordamericana e, ormai, anche asiatica. È eticamente corretto chiedere la fumigazione di ettari coltivati a coca senza proporre alternative sostenibili, che peraltro la storia impone alla coscienza democratica degli europei? È eticamente corretto incentivare politiche del lavoro informale, senza diritti e senza regole? Che proposte saprà fare l'Europa? Per un continente senza diritti le Nazioni Unite (proposte di sviluppo per America Latina e Caraibi, del 2001) auspicarono, tra altre cose, il dialogo sociale, per favorire in particolare lo sviluppo delle piccole e medie imprese e la flessibilità del mercato del lavoro, una soluzione che al sindacato latinoamericano non appare del tutto convincente. Il recentissimo XVI congresso della CIO-SLORIT svolto in Brasile ha approvato la risoluzione per un "Piano generale del lavoro 2005-2009", individuando ovviamente proprio nel lavoro, decente e/o giusto, lo strumento per lo sviluppo e per un'integrazione reale, dove alla logica della penetrazione straniera e dello sfruttamento si sostituisca quella della cooperazione e del rispetto dei diritti umani. A partire dai diritti dei più deboli, come la maggioranza dei lavoratori sudamericani, oltre il 56% dei quali è costretto a lavorare nell'informalità, senza diritti, oppure ad emigrare e correre il rischio di diventare "clandestini", come i milioni di lavoratori-schiavi, costretti al lavoro forzoso, ad esempio per tagliare gli alberi della foresta amazzónica, come i tantissimi, troppi bambini dell'America Latina, costretti a lavorare o a mendicare per le strade, invece che a studiare o a giocare, come possono fare i loro coetanei europei, e costretti a lottare per la sopravvivenza sin dall'infanzia, poichè a loro è negata la prospettiva di una vita "decente". L'America Latina è questa: un continente pieno di bambini che rischiano di essere preda della criminalità e che sono già preda della povertà. ■